

**ATTI E MEMORIE**  
DELLE  
**RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA**  
PER LE PROVINCIE  
**MODENESI E PARMENSI**

VOLUME TERZO

MODENA  
PER CARLO VINCENZI

1866.

## DOCUMENTI

## I.

Al Mag.<sup>eo</sup> S.<sup>r</sup> Batista Brusa mio da fratello,  
in casa il S.<sup>r</sup> Apollonio mio (1).

Piacenza.

Magnifico Signore.

Un becco di quei della posta m' ha dato una vostra lettera, scritta ali 25. di maggio, questa mattina; nella quale ho visto che me diceete che mia Madre v' ha scritto, et che non intendete, et che vi duole di Margarita. Mi duole che vi doglia, perchè a me non duol tanto che io non mi risolva a pacificarmi, per molti rispetti: l' uno, per non haver con la volontà dato cagione che per me habbia cosa non convenevole; l' altro, perchè da me non manco, di quel ch' i posso, incaminarla. Se altro resta, non mi crucisigo, perchè e' fatti danno a chi pare loro o buono o malo. Et poi starian freschi gli huomini, che non sono bersagliati se non da gli sciocchi, volerse attristare di quel che i saputi non hanno detto, che l' amore consista in così poco di cosa, quanto che sia il non poter o non voler ire a Roma a farmi ringalerare, o rintozzare il ben, che ci hebbi, col mal che ne potrei apportare.

Io vi prego inviate le lettere qui entro, che habbiano recapito, con quell' amor solito, et tosto. Et de l' altre che vi diede il Petruccio, non vi dico vada, perchè vi seccai di quanto desideravo; et, s' io posso qua, non mi sparmiate unquanco.

Data ( Dio vi guardi prima ) Milano 1546 adì 4.<sup>o</sup> di giugno.

Da minor fratello e servo

LEONE.

## II.

Al mag.<sup>eo</sup> S.<sup>r</sup> Batista Brusa  
in casa il S.<sup>r</sup> Apollonio Secretario dello Ill.<sup>mo</sup> di Piacenza

Piacenza.

Mag.<sup>eo</sup> et da fratello — Ho tanta collera, et mosso da vero zelo io mi consumo. Sappiate, messer Batista, che la lettera ultima, che me havete inviata, è di mia matre ( la quale lettera è scritta a li cinque de giugno ), et si duole di me amaramente, dicendomi che, da Pasqua in qua, non ha haute lettere da me. Si che vi prego

(1) Apollonio Filareto.

vogliate avisar tosto, tosto, a quel vostro amico acciò, non havendo dato recapito a le lettere, lo dia; e avvise a mia madre l' animo mio, di gratia, et la pena c' ho di questo fatto bizzarro. Et perchè lei mi scrive che si ripara la maggior parte in casa del Priscianese, potrete serivere le lettere lì in quella casa. Et comandatemi anche voi, secondo ch' io di tutto vi prego. Et vi baseio le mani.

Data a' di 22 di giugno 1546.

Al mio non mai scordevole, il Sig.<sup>r</sup> Borgognone, mi raccomando infinite volte al dispetto de li frati da le tante virtù et caratole.

D. V. S. etc.

LEONE ARETINO.

### III.

All' Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Mons.<sup>r</sup> de Aras  
del Consiglio di Sua Maestà, mio Signore et benefattore

A la Corte.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> et sempre patron — Perchè questi, che s' intendono, dicon ch' io ho più gratia in formare qualche sgarbata figura, che in accozzare quattro belle parole insieme, ho eletto per lo migliore di tacere la grande allegrezza che la altezza de l' animo vostro, et il buono della vostra bontà, m' ha dato col far riuscire che uno Imperadore mi domandi nel suo servizio con la mia virtù; cosa da non scordarsi giammai. — L' allegrezza è pari al desidero ch' ho de far honore a V. S. Ill.<sup>mo</sup>; et, se mi saranno porte l' orecchie, io farò udire et vedere al mondo, quanto io sopplisca con l' amar la virtù, dove essa manca in me. Spediròmmi adunque, come V. S. dà aviso, acciò possa con l' Altezza del nostro Sig.<sup>r</sup> Princepe partire, per ciò che mi pare sia buono proponimento quello mi fa V. Ecc.<sup>r</sup>: et sarei in ordine hoggi, se l' opera d' argento non mi desse noja; la quale è di già a gran termino, et riesce bella. Si che V. S. Ill.<sup>ma</sup> potrà serivere alla Corte, di quel modo che li parrà, et tenermi in gratia del Rev.<sup>mo</sup> d' Aras, più huomo da bene che non si richiede al clero ladro. Del vaso, io starò nel termino che promisi a V. Ecc.<sup>r</sup>, cioè di ritrovarmi a Milano a la giunta di Quella; et, se più tosto, o in altra parte vi piace, eccomi più che prontissimo. Et, se non fusse la detta opera, sarei corso a basciarvi e' piedi, ch' ora ben mille volte gli bascio le mani.

Da Piacenza il p.<sup>o</sup> de Novembre 1546.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Servitor  
LEONE ARETINO.

### IV.

*A Don Ferrante Gonzaga.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore — Poi che desideraresti che Sua Maestà restasse servita che in Italia, cioè qui a Milano, si rimanesse alcuna eterna memoria, per la quale i presenti e i futuri huomini potessino vedere l' effigie, et parte delle vittorie, della

Maestà Sua; havete con saldo giudicio riguardato quanto sia meno eterna la pittura, per bella che essa sia, che non è la scoltura. Conciossiachè l' una è una circonserzione dell' arte per forza di lumi et ombre in piana superficie, la quale rappresenta la Natura in un sol lato; come per lo contrario la scoltura da tutte le bande si vede et si tocca, conoscendo le superficie e piane e tonde; et detta scoltura non può venir meno per molte età, et tanto maggiormente, essendo le sculture fatte in metallo; come che V. S. Ill.<sup>ma</sup> ha di già deliberato, quasi volendo dire che e' marmi siano meno durabili. E volendo hora V. Ecc.<sup>a</sup> che io, come servitore suo et usiciale, et dell' arte della scoltura, vi dia ciò ch' io ne senti, et come mi governerei, se un tanto Signore si volesse servir di me; sono prontissimo a dirlo. Et prima dico, che gli antiqui Imperadori hebbeno grandissima avvertenza che le loro statue fussero fatte mentre che essi vivevano, et con grande osservazione di decoro; et non come e' nostri moderni, che più tosto si sono lasciati incorrere ne l' adulazione, che ne l' osservanza de i gradi loro. Non starò a rammentare hora dove si stiano le statue de i buoni antiqui in Roma et altri luoghi, non volendo nè anche nominare la statua di Genova, nè quella di Padova, o l' altra di Vinegia, con le infinite altre de' diversi Signori, con voler raguagliare quanto gran colosso si converrebbe a Cesare; se ciascuna di queste statue sono a cavallo, et armate et con il laticlavo, sopra grandi piedistalli, con molti adornamenti; ma, per venire a quanto mi parrebbe che si dovesse, in ciò lasciando da canto l' adulazione, et appigliandomi alla mera verità, io farei un cavallo di metallo di bellissima statura et molto del naturale, cioè nella grandezza; et sopra vi porrei la statua ritratta da l' Imperadore, della medesima grandezza, in attitudine che comandasse e inanimasse gli eserciti; cioè con la mano destra dimostrando. Et vorrei che detta statua fusse posta sopra di un piedistallo Dorico, il quale avesse quattro faccie, nelle quali vi fossero scolpite alcune delle vittorie haute dalla Sua M.<sup>a</sup>, con molti ornamenti di trofei, et alcune inscriptioni a declarare le grandi et vittoriose imprese. Ma, per non andare in infinito, nè volendo andare a gran pezzo al merito che si converrebbe sopra a tanta materia, riserberò a bocea quando V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi farà grazia di domandarmi più minutamente. A V. S. Ill.<sup>ma</sup> humilmente bacio le mani.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> in ibidem in suo stabile il pomeriggio dopo niente  
di nuovo ooh niddet of fu ordine silenzioso qui chiamò il suo humil servo  
per il quale obbligato mi fece di seguito le seguenti leh silenzio ih LEONE ARETINO.

*Allo stesso.*

Milano.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>ra</sup> et Patron. — Credo che V. S. Ill.<sup>ma</sup> habbia per le mie lettere veduto come la bontà del Principe non si contentò prima che in Spira darmi licenza per Borseles: da dove, poichè hebbi fatto honore a V. Ecc.<sup>a</sup> con la mia virtù come servitore che li sono, con buona gratia del detto Principe me n' andai da Sua Maestà, et giunsi dentro Borseles a li 21 del presente mese. Di che fatto sapere a la M.<sup>a</sup> Sua ch' io era venuto, et che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi haveva detto ch' io di portasse una Medaglia de l' effigie del Figliuolo (cioè il Principe N. S.), fui, et col mezzo del Commendator

d' Aleantara et del Reverendiss.<sup>o</sup> d' Aras, il ben veduto. Hebbi, Ill.<sup>mo</sup> Signore, ( mercè vostra ) buona ciera da S. M.<sup>ta</sup>, et con molta piacevolezza accettò la mia Medaglia, et fui carissima molto; a tale che a tutte l' hore la tiene o sopra la tavola, o in mano. Feci il simile a le due Regine, l' una di Fiandra, et l' altra di Francia: per che, dimandato a Sua M.<sup>ta</sup> se voleva ch' io le appresentassi le due medaglie del sudetto Princeipe, et egli datomi licenza, così gliele diedi: et tutte tre furono d' oro, di peso de 80 scudi l' una. Ammi fatto dare Sua M.<sup>ta</sup> ducento scudi d' oro de la sua; starò a vedere il resto. L' Altezza del Princeipe accenna volermi far buon presente, et così mi tiene con questa speranza, et domani al tardi entrerà in Borseles con gran feste, et per questi paesi troppo, ma non a cento miglia come le vostre, Signore Ill.<sup>mo</sup>, che fatte havete in Milano et Mantua. Dissemi sua M.<sup>ta</sup> che per quel giorno non voleva ragionare d' altro; et di là a tre o quattro giorni mi ha fatto domandare, et al longo s' è pigliato piacere di ragionare con meco circa a la opinione che V. Ill.<sup>ma</sup> S. ha sopra al far delle statue. Ma io, che di buona sorte era informato da Mons.<sup>r</sup> d' Aras qualmente la M.<sup>ta</sup> Sua non voleva così liberamente scuoprirsi d' haver accetto questa memoria per non parere cotanto ambitioso, gli dissi quanto sarebbe l' opinione di V. Ill.<sup>ma</sup> S., et quanto si doveva, et per ehe conto: di che esso Imperadore mi comandò, dopo i discorsi sì dell' essere armato come vestito, o modernamente o all' antica, che io ne facessi il modello, come era l' animo di V. Ecc. che si facesse: sì che a questa prima parte non si poteva far più di questo; et tutto starà bene et faravvisi honore. Ammi Sua M.<sup>ta</sup> imposto aneora ch' io subito li faccia due medaglie, l' una con la Sua effigie et l' altra con quella della Imperatrice, cavate da molti ritratti che Sua M.<sup>ta</sup> mi ha fatti vedere. Oltre a questo, vuole ch' io faccia due statue del naturale, dal mezzo in su, de la sua effigie, et una parimente della Imperatrice, del naturale; et acciò ch' io abbia meglio animo, et più riposato, in servirlo, me ha fatto dare una camera in Palazzo sotto quella ove Sua M.<sup>ta</sup> dorme, et fra duo giorni cominciarò a facchinare. Hovvi, Ill.<sup>mo</sup> Patron, detto gran parte di quello ch' io ho fatto; et così farò per l' avvenire, et mi sforzaro farvi honore, nè mi stancherò mai in niun tempo di far cosa che grata sia a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, reconoscendo sempre ogni cosa buona dalla gratia e bontà sua; supplicandola che mi ricordi in questa Corte alcuna volta con sue lettere. Vi mandarò una Medaglia, subito ch' io habbia duo giorni di tempo per rinettarla, di quelle del Princeipe, et dell' altre secondo che mi verran fatte; basciando le mani di V. S. Ill.<sup>ma</sup> per infinite volte; che N. S. La prosperi.

Data a Borseles 1549. il 50 de Marzo

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

humil servo

LEONE ARETINO.

#### VI.

*Allo stesso giorno*

*milano.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> et Padrone. — Ho nel mio ritorno da Parigi a Canibrai, dove è la Corte, havuto le troppo amorevoli lettere de V. S. Ill.<sup>ma</sup>; et de l' una più importante cercarò di valermene a tempo comodo e con buona occasione. Et perchè io

conosco l'animo mio molto più atto e pronto con il sudor de la fatica sua con inusitate imprese, che con parole, ringratiarla di cotanto amore, io mi tacerò. Et pur di nuovo mi obligarò, et gridarò haver l' essere da voi. Acciò che V. Ecc.<sup>a</sup> non resti meravigliata dell' esser io stato a Parigi, vi dico che senza cagione et buon presupposto non è stato, et gran piacere di V. S. Ill.<sup>ma</sup> Perciocchè havendo io speculato che certe forme di tutte, tutte, le belle antiquità di Roma per la morte del buon Re Francesco erano per andare a male; et con gran facilità mi dava l' animo haverle ( chè, volendole far come di prima a Roma, oltre il tempo che non lo comporta, costarebbono un Stato ), ho persuaso a la Maestà della Reina de Ongaria, coll' animo che mi ha fatto Mons.<sup>r</sup> d' Aras et ajuto, ch' io sono andato colà, et ho tanto persuaso quelli che hanno in governo le dette cose, che quasi io fin a quest' ora sono e patron delle forme e degli huomini. Di che è stato gran piacere al detto Reverendissimo d' Aras, et sarà alla Maestà dell' Imperadore, che mi consentì all' andare con costituirmi il tempo del tornare, ch' io non ho fallato di quattro giorni, et questa mattina bascierò le mani di Sua M.<sup>ta</sup>, et poi andarò a Bindisi a riferire alla M.<sup>ta</sup> della Reina.

Io dissi poco di sopra ( parlando di questo negotio ) che era con piacere di V. S. Ill.<sup>ma</sup> Ma perchè quella intenda ogni particolare, li dico che la mente della Reina è ch' io le gli faccia di metallo; et, questo facendo, è mestiero che si faccia a Milano, et il piacer che ne haverebbe V. S. Ill.<sup>ma</sup> sarebbe che con poca spesa noi faressimo una Roma a la Gualtiera; là ove chi venisse a vederla haverebbe più de un piacere. Et quando questa mia Aretinesca fantasia vi quadrasse punto, et che la S. V. la volesse con destro modo ajutare, potresti scrivere a la M.<sup>ta</sup> della Regina ( la qual è molto ben già informata ) ch' io, per quel che ode V. S. Ill.<sup>ma</sup>, gli ho da fare qualche cosa bella per la sua Casa, et che essa vivi sicura che con la mia fede et integrità non gli mancherò, et che, havendo io carico a le mani da essa impostomi, che sono molto ben atto a sgravarmi con honore, et che V. S. Ill.<sup>ma</sup> sarà per lei et sicurtà et tutto. Io senz' altro farò quanto potrò perchè si conduchino a Milano queste cose. Ho, Ill.<sup>mo</sup> Princ.<sup>r</sup>, più volte scritto, et hora vi rescrivo, et lo faccio perchè mi par dovere, et perchè io me rimetto al giudicio et volontà sua: Quella faccia sì in questa cosa, come in tutte l' altre, il suo parere, et mi tenga per uomo di buona volontà et affezionato servidore. Et senza fine li baseio le mani, et Iddio N.<sup>ro</sup> S.<sup>re</sup> La prosperi.

Data a Cambrai a li 15. de agosto 1549.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitore et schiavo

LEONE ARETINO.

VII.

Allo stesso

Milano.

Non potendo al presente con effetti mostrare a V. S. Ill.<sup>ma</sup> quello ch' ho in animo di far co' fatti, almeno supplirò con parole; et perchè non paja ch' io senza proposito mi muova, La rengratio infinitamente delle raccomandationi fatte per mio conto all' Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> d' Aras: le quali, se io non erro, giovaranno forsi tanto, quanto

quelle che nella lettera, che scrivete a S. M.<sup>ta</sup>, fate per mio conto: la qual lettera io non mancarò di darla io proprio, quando conoscerò tempo che mi habbia da profittare. Serivesti, Ill.<sup>mo</sup> Princepe, al Rev.<sup>mo</sup> detto, che per uno primo dispaccio li dareste piena informatione della Casa del Prato confiscata; ond' egli mi fece leggere la lettera che conteneva il capitolo. Mostrossene allegro il detto Rev.<sup>mo</sup>, et io per due eagiioni allegrissimo; l' una, per veder che V. S. Ill.<sup>ma</sup> dimostrava haver a caro il mio bene; l' altra per veder inclinato esso Monsignor, il quale io veggio certo che, se a lui solo stesse, di già l' haveria havutasi per la buona natura sua, come per vederlo inclinato a farmi favore. Aspetto adunque, Ill.<sup>mo</sup> Signore, la detta informatione in mano del detto Rev.<sup>mo</sup>; et con quella facilità, che si può esporre per ciò che si conosce evidentemente, che non mancheranno di concedermi tal gratia. Et di già S. M.<sup>ta</sup> ne è informato, et si doveva scrivervi; ma, essendo veduto quanto voi promettete, come ho detto, s' aspetta il vostro voto; et io, come humil servidore, temo et spero. Il timore nasce per non li haver fatto servizio; et la speranza erese per la bontà vostra.

Per l' altra mia, del mese d' Agosto scrittavi, ragguaglio V. S. Ill.<sup>ma</sup> d' alcune cose, et per questa li do avviso come la Ill.<sup>ma</sup> Reina d' Ongaria ha fatto ogni sforzo per ciò che io devessi restare qua ad operare dieci statue pedestri in metallo; et l' Ill.<sup>mo</sup> D' Aras fece quanto potè anch' egli. Questo fu due giorni sono; ma, non potendo contradire alle mie ragioni, furono forzati [a consentire] ch' io mi venisse, et così restammo d'accordo del prezzo et dei denari che mi saranno pagati per principiare. Di che mi resta solo a finire le due Medaglie d' oro, l' una dell' Imperadore et l' altra dell' Imperatrice; et poi starò aspettando che S. M.<sup>ta</sup> mi dia grata licenza, quasi contra voglia della suddetta Reina, che lo voleva pregare in contrario acciò io diventassi Fiamengo: che Dio mi guardi da tal cosa. N.<sup>o</sup> S. La conservi, come desidera.

Data a Malina il 1549 a 8 Settembre

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

**buon servidore**

**LEONE ARETINO.**

#### VIII.

Allo stesso

Milano.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> — Non mi par hoggimai più tempo, S.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>, di scrivervi cose appartenenti all' arte mia, havendo sodisfatto non senza fatiga a tanti Principi. Solo mi resta sapere s' io sto nella grazia d' tanto Princepe, come sete; et, se io ci starò punto, voi non mi mancarete di tanto favore di dar quella resosta al Rev.<sup>mo</sup> d' Aras, che li promettete per una vostra lettera. La quale contiene l' informatione della Casa del Prato, come sta e che vale, et se l' Imperadore la mi può dare senza danno d' altri, havendone io bisogno per fare l' opere per Sua M.<sup>ta</sup> Eccovi, S.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>, quel ch' io aspetto, et quel che già Sua M.<sup>ta</sup> è informata; et non s' aspetta altri che V. S. Ill.<sup>ma</sup> con il voto suo. Ricordatevne, Signore Ill.<sup>mo</sup>, vi prego, poich' io ho perduto il Spina che havrebbe sollicitato per me. Sono spedito dalla Maestà della Reina,

dall' Altezza del Nostro Sig.<sup>r</sup> Princepe, e tosto venirò a esser schiavo a V. S. Ill.<sup>ma</sup>  
N. S.<sup>r</sup> La consoli.

Data a Bruselle 1549 il 27 Settembre

D. V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor  
LEONE.

IX.

*Allo stesso*

Milano.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> — Dubitando che un' altra lettera, ch' io ho scritto a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, non habbia recapito; ho voluto replicare con queste due righe, pregandola e suplicandola che per sua cortesia e bontà voglia raguagliare il Rev.<sup>mo</sup> d' Aras, il quale sta aspettando l' informatione de la Casa del Prato, che per una vostra lettera gli promettesti mandarli; et per aventura non han lasciato recordarli gli alti negotii la detta informatione. Priegola adunque humilmente che non mi voglia mancare di tanto favore, perchiochè la M.<sup>ta</sup> Sua sta di buon animo verso di me, e altro non si aspetta che il voto di tanto benigno Princepe. Fatel adunque, Signore, con lieta fronte, per ciò che farete bene a persona che spenderà tutti gli anni di sua vita in servirvi e honorarvi; e tanto più per esser la detta Casa molto al proposito per far le opere che le Loro M.<sup>ta</sup> mi commettono. Sono spedito da l' Altezza del Princepe et da la M.<sup>ta</sup> de la Reina Maria. Aspetto questa informatione, più destra che si può; e poi Sua M.<sup>ta</sup> mi spedirà, et mi venirò con quella<sup>r</sup> diligenza che potrò, portandoli assai cose da vedere. N.<sup>r</sup> S. La conservi. — Data a Bruselles 1549 il 29 settembre.

D. V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor humilissimo  
LEONE ARETINO.

X.

*Allo stesso*

Milano.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> et Patron. — Eccovi ubedito nel scrivere a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, come al partir mio Le promisi, degnandosi quella de comandarinelo. Non mi occorre molto che dire, prosupponendomi che V. S. habbia saputo da l' amore et oblio ch' io li tengo, come io lodassi al Rev.<sup>mo</sup> d' Augusta quello che non c' è lingua che basti, nè desiderio ch' appareggi il suo, di veder la tovaglia, di che tanto studio et opra si è posta in farla. Suplii coll' Ill.<sup>mo</sup> d' Álva del caldo beso las mano, che in nome di Quella li feci, onde mi parve che l' estrinseco si rallegrasse molto. Non mancai col Signor de las Navas et fratello, et al Padre Adriano, con altri a chi richiede il saluto di tanto Princepe, come voi. E perchè anch' io son da qualche cosa, non voglio mancare di dirvi come tutta la Corte ha havuta consolatione della mia giunta; et l' Imperadore ha havuto tanto caro il Cameo, che V. S. sa, che ( per Dio vero! ) lo mostra con più ceremonia che i Genovesi non mostrano il Catino; et credo che farò altro

che baje. E voglia Iddio che io lo faccia doventar liberale! Basta che 'l Re de' Romani, la Maestà de la Reina, e di Boemia, et il Rev.<sup>mo</sup> d' Aras, che importa più, mi fanno di quei favori che rade volte si sogliono ai pari miei; et perchè forse alcuno non sarà stato tanto ardito a dirvi e' particolari del detto Rev.<sup>mo</sup> d' Aras, come io sarò prosontuoso a seriverne alcuno, dico che, se egli era pieno di humiltà per lo passato, adesso è tutto colmo, et (per quello ch' io mi conoschi) più ardente ne l'amore di V. Ecc.<sup>a</sup> che mai. Et se alcuna volta non si può haver quel che l'appetito par che desideri, viene che l'occupationi son tali che romperiano il capo al Laocoonte, non che ad un huomo di non matura età. In somma, Sig.<sup>re</sup> Ill.<sup>ma</sup>, io a tutte l'hore, che egli ha d'avanzo, mi retrovo con Sua Sig.<sup>ria</sup> Rev.<sup>ma</sup>, et perchè io vi sono quel servitore che vi demostra l'obligo ch' io vi ho, vi prego che mi comandiate oltre a là ch' io de debito faccio et farò sempre a servizio di V. Ecc.<sup>a</sup>; che Iddio la felicità come desidera. Et per mille volte Le bacio le valorose mani.

Data a Augusta 1551. il 31. de Gienajo.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitore

**LEONE.**

#### XI.

Al Mag.<sup>so</sup> Signore, il Sig.<sup>r</sup> Giuliano Gossellini

Seeretario del Signor Ill.<sup>mo</sup>

Milano.

Mag.<sup>so</sup> Sig.<sup>r</sup> e Patron. — Non havendo tanto che serivere a V. S. per lo Corrier passato, mi son stato senza. Hora, ancorachè poco habbia che dirvi, non voglio mancare per ch' io m' habbia da rimanere ingrato affatto nel vostro concetto; et poichè altro non c' è che questo, lo pur vi dirò. Il Rev.<sup>mo</sup> m' ha detto che ha fatto quanto ha potuto sopra il vostro negocio; et perchè molto si è parlato di V. S., et sempre più lo troovo inclinato ne l'amorevolezza verso di voi, non mi pare che vi debbiate dolere se andasse a vuoto il vostro negotio, perchè, se questo anderà adesso in vano, forse altra volta vi riuscirà. S' è parlato delle vostre dotte lettere; e, se non volete dotte, ingeniose, et de la composition de' Sonetti; dove il detto Rev.<sup>mo</sup> vi mette in Cielo. Hora ch' io troovo più aperto campo, lasciate fare a me, et amatemi al solito; et la mia casupola vi rammento. Il padre Titiano vi bacia le mani, et questa sera mangiamo di compagnia col Rev.<sup>mo</sup>, il quale scrive al Signore che li paghi (*paghi*) i suoi denari. Egli adunque vi si raccomanda, et io ve lo raccomando; et dice che alla sua tornata vuol fare il Retrato de la vostra Consorte et mia Signora. A la quale bacio le mani, et così al Sig.<sup>r</sup> Hettore et Sig.<sup>r</sup> Pietro Francesco miei Signori. Et acciò che io non vi inganni del detto Retrato, eccovi la mano del padre.

*Le parole, che seguono, son di pugno del Tiziano:*

« Io fui sempre vostro, et ve attenderò quello che M.<sup>r</sup> Leone ve promette; ma saria più bel tratto il vostro attenderme a me senza havervi promesso.

D. V. S.

» Il vostro TITIANO ».

*Continua la lettera dell' Aretino:*

Quando vi torna comodo, scrivetemi, perchè desidero molto saper di V. S. Et N. S. vi conservi.

Data a Augusta 1551. il 2. di febraro.

Vi supplico a far le mie raccomandationi al Sig.<sup>r</sup> Presidente Grasso, et dirli ch' io non ho preterito il suo comandamento; et, se sarò ricercato, farò l' officio come ho fatto, et ho buona comodità perchè mi godo il prete ogni giorno. Lodato Iddio!

Di V. S. servitor = LEONE ARETINO.

Al Sig.<sup>r</sup> Rajnoldo ho fatto le calde, et di core, raccomandationi; parimente al Sig.<sup>r</sup> Gran Cancelliere. Del quale il Rev.<sup>mo</sup> mi disse: « che ti pár, Leone, di quel brav' huomo? » Et io dissi quel che si debbe.

## XII.

*Allo stesso*

Molto Mag.<sup>eo</sup> S.<sup>r</sup> mio. — Non voglia Iddio ch' io sia paruto goffo nel non far la data a la lettera del Sig.<sup>r</sup> Ill.<sup>mo</sup>, come ho fatto in quella di V. S.: ma voglia Iddio che li piaccia la servitù mia fedele. Seusatemi adunque quando alcuna volta mi tenete cattivo, et sono buono, per ciò che, havendo io buona mente, corro secondo l' instinto mio detto, cioè buono. Vi rendo le amorevolezze con le lodi che m' havete dato ne la di voi lettera poco fa scrittami; et de una sol cosa ho pigliato consolatione grande, la quale è ch' io sia stato accetto nel numero de' corrieri da docinā, anchor che quel S. N. non havesse forsi fatto quell' officio, che io feci con prestezza con lui. Ch' io habbia ricevuti quei favori che mi accennate et con esso me vi rallegrate, vi dico di nuovo che e' son tanti et tali che non si posson contare, se pur un huomo, non privo di modestia, vuole stare ne' dovuti termini. Bastavi, S.<sup>r</sup> mio, ch' io mi posso chiamare amico di buona fortuna; e non tanto per giovare a me, come per altri, tra' quali ardisco quasi di dir voi; perciò che, se bene il Rev.<sup>mo</sup>, di ch' io parlo, è informato de la virtù et merito vostro, forsi haveva bisogno la lealtà vostra che si sapesse la modestia che vi colma, e la continenza che vi honora ne' giovenil anni. De le quali cose non hanno due matine che il concerto fatto col S.<sup>r</sup> Castaldo, che vi adora, si sparò di quella maniera che meritano i veri amici: et, tra l' altre parole et pesate et buone, io dissi in proposito de la lettera che scrive il S.<sup>r</sup> al detto Rev.<sup>mo</sup> ( volendo dire il Castaldo che voi mi eri stato troppo amico, parendo al Castaldo ch' ella fosse favorita, mentre che Mons.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup> la leggeva ) che voi in cotali easi non conoscevate nè tesoro, nè amistà, essendo voi giovane intrepido et quasi statua di diamante. La qual parola cotanto penetrò al Rev.<sup>mo</sup>, che ben vi potete tener sieuro che li state nel saldo giudicio integro et da bene huomo. Ho voluto nominarvi el Castaldo così per nome, acciò sappiate che egli vi è amico; se bene si dice per la Corte che 'l S.<sup>r</sup> N.<sup>ro</sup> ha da dolersi di lui: cosa nuova a me. Et io, che son mecanico, non ho da esser privato di serivervi sinceramente ciò che mi par di quelle persone ché vi amano come lui, il quale disse tanto ben di voi, ricordandovi fin da la guerra de l' Andresi, che vi stupiresti a saperlo; ma, per non mi dilongar in tante parole, io vi dico che,

dove sarò io et lui, non vi mancherà fideli amici, et statene sicuro. Et non basterà questo, che altro se vi farà sapere a tempo et a luoco. Il detto Castaldo è la vera anima del Rev.<sup>mo</sup>, et non è giorno che non venghi qui in casa: et io, che lavoro certe cose per il detto Rev.<sup>mo</sup>, stando quasi ingrastato (*sic!*) a lui, non è ascosto niente, et per ciò ho comodità di parlare et dire per gli amici miei tutto che mi pare. Raccomandatemi a la S.<sup>ra</sup> vostra Consorte, al S.<sup>r</sup> Ettore et S.<sup>r</sup> Pier Francesco con tutti di casa.

Degnatevi di dir al S.<sup>r</sup> Fauechia che egli conoscerà tosto s'io mi son di lui aricordato, anche che egli sempre mi sia stato duro ne' negotii miei, e ch' io sarò amorevole nel favorirlo con Mons.<sup>r</sup> Rev.<sup>mo</sup>, come vederà. Et N. S.<sup>re</sup> vi conservi.

Data a Augusta il 7 febrajo 1551.

Di V. S.

servitor

LEONE ARÉTINO.

### X III.

All' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup>

Il S.<sup>r</sup> Don Ferrando Gonzaga  
mio Signore et Patronne.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore. — Non senza gran consolatione jeri a viutuna hora fondei la statua de Suā Altezza, presente il Capitan de Giustitia, e lo Spina, e molti altri: et questa matina l' ho discoperta, et trovata là più netta cosa ch' io mai imaginai mi havesse potuto. Lo serivo a V. Ecc.<sup>a</sup>, da la quale depende ogni mio essere, acciò la si degni farmi gratia de serivere due righe di lettera a Sua M.<sup>ta</sup> in mio giusto favore, e farsi fede del mio sollecito servire. Et, se bene V. Ecc.<sup>a</sup> non ha vedute le due mie statue di quella bellezza ch' io le vi dico, la prego che mi dia compiuta fedē a me, perciò che non direi cosa a V. Ecc.<sup>a</sup>, che non fosse di più che'l mio promettere: oltre che altri glie lo referiranno. Et senza fine La prego che mi compiaccia di questo favore; e fra tanto, che mi faccia sovenir di danari, ch' io possa seguire il mio operare con l' intento di Sua M.<sup>ta</sup> N. S. La conservi, et Le dia prospera vittoria.

Data a Milano, 1551 il 5 Novembre.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor humilissimo

LEONE.

### X IV.

*Allo stesso*

*Casale.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore. — Se a questa volta io non mi trovo favorito da V. S. Ill.<sup>ma</sup>, io dirò che la sia la prima, come quello che gli ho più obbligo che a Principe che vivi. La suplico adunque che mi voglia far gratia di ordinare al S.<sup>r</sup> Farufino, poi che si sono vendute le robe de lo Spina più di mille e duecento e più scudi, che non mi voglia molestare di quelle, che con perdita ho comprate io a questo fine, et di-

quello che mi avanza farmi subito sodisfare fino a la summa di scudi 175. dal sole, ch' io debbo. Et quando V. S. Ill.<sup>ma</sup> non mi faccia a me questa gratia di presente, compariranno tanti crediti che resterò in asso. Non dirò a V. Ecc.<sup>a</sup> chi più di me merita questa gratia. Non li rammenerò s' altri, come io, La reconoscerà con tal opera, che a dispetto de la morte La farò vivere et in metalli et in argento e oro. Non sono troppo lontano da quello che li prometto; et lasciando l' haver amato lo Spina in vita, et esortatolo sempre a conoseervi per lo più raro signor del mondo fin che gli chiusi gli oochi, Le bascio le mani humilmente, e N. S. Le dia felicità.

Da Milano 1552. il 50. settembre.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> il scultor LEONE.

XV.

*Allo stesso.*

*al campo.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore. — Non ha diminuito la fede che ebbe V. S. Ill.<sup>ma</sup> nel Rev.<sup>do</sup> Padre Priore, quando faceste deliberatione richiederlo de' marmi per servizio di Sua M.<sup>ta</sup>; perciocchè egli con tanta buona volontà ce' gli ha dati, che quasi non si potrebbe dire. Et per esso potrassi compire al desiderio che tiene l' Imperadore, senza andare con tanta longhezza di tempo a Carrara. Potrà adunque V. S. Ill.<sup>ma</sup> riconoscer il detto Padre con rengratiarlo, quando ben vi verrà, perciocchè s' è hauto quanto si desiderava, et a nostra elettione.

Parimente ha fatto il S.<sup>r</sup> Governadore di Pavia. Io adunque andrò a Milano, et attenderò a lavorare quanto poterò, anchorchè i denari corrano così forte che non li posso raggiugnere. — N. S. Le dia vettoria. — Data a la Certosa il 3. de gienajo 1553.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

*servidor*

LEONE ARETINO.

XVI.

*Allo stesso.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore. — Il favore e la mercede del metallo, che mi fece V. Ecc.<sup>a</sup> poco fa a Milano, mi obligorono a star in continove fatiche fin tanto ch' io habbia fondata la statua del Furore, riuscita più che bella contra il parere di tutti gl' intelligenti. M' è paruto seriverlo a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, acciò la sia testimonio del mio continovo operare, facendoli saper che più pronto son hora che mai, e meno superbo, riconoscendo ogni cosa da Dio et da V. S. Ill.<sup>ma</sup>

Ci furono molte persone a la fantastica fusione, dove il Capitan di Giusticia dice non haver da veder quasi mai il più bell' ordine, havendo io dato quattro entrate al metallo, et dieci sospiri. Tosto darò aviso ancho de la Reina Maria, come sarà riuscita netta, acciò la bontà di tanto Princepe poi possa far fede e de la mia fede, et del mio servir continovo, quando tempo sarà. N. S. La contenti come desidera.

Data a Milano 1553. il 10. novembre.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup>

*servidor obligat.<sup>mo</sup>*

LEON Scultore.

## XVII.

*Allo stesso*

Mantova.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>, S.<sup>r</sup> mio oss.<sup>mo</sup> — Non voglio intrare a dir a V. Ecc.<sup>a</sup> di quanto contento mi fusse il recever la lettera tanto amorevole scrittami, perciochè fu infinito, siccome sarebbe infinitissimo il mio dire. Solo gli dirò che, ogni volta che Quella si degnerà di comandarmi, io ne haverò quel piacere che ha il servo che di cuore ama il padrone: chè i comandamenti li sono favori e gracie. Io posì mano jeri nella Medaglia, che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi chiede; et non haverei tanto tardato, se le nuove monete del Re da me fatte non mi havessero tenuto (per la fretta di certi argenti da battere) occupato assai. Di che non la mi levarò di mano che la fornirò, et con quel che la mi ha chiesto glie la manderò, pregandola che sempre mi comandi; et, per li tanti e infiniti obighi ch' io le ho, la prego che nella sua buona gratia la mi tenghi. Che N. S. la contenti come desidera.

Da Milano 1555. il 14. ottobre.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servidor humile

il Cavalier LEONE.

## XVIII.

*Allo stesso*

Mantova.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> mio. — Più tosto per piacer così a M.<sup>r</sup> Giuliano Gosellini, che per mia sodisfattione, mandai la settimana passata le tre medaglie a V<sup>e</sup> S. Ill.<sup>ma</sup> Dico, perchè non erano nette a modo mio. Ma per hora sarà bisogno che V. S. Ill.<sup>ma</sup> mi habbia per iscusato, riserbandomi, se così piacerà a V. Ecc.<sup>a</sup>, di farne una netta, chè poi da quella se ne possono fonder parecchie. Desidero bene di saper da V. Ecc.<sup>a</sup> come glie ne pare, sì del diritto come del rovescio. V. S. Ill.<sup>ma</sup> haverà forse inteso come io vado a la Corte, fra otto o dieci giorni al più, piacendo a Dio, essendo chiamato dal Re N. S., in nome de l' Imperatore et de la Reina e suo, con tutte l' opere et fatte et principiate, parte per mare et parte per terra. Et per dir a V. Ecc.<sup>a</sup>, mi trovo mezzo impacciato sì per lo poco tempo, come per la gran fatica e tempo longo, prima che colà si conduchino tante gravi et grandi machine. Iddio non ha voluto ch' io habbia tanto di contento che V. Ecc.<sup>a</sup> sia, come quando cominciai per suo mezzo, chè non haverei tanto pensamento, essendo sempre stato sostentato da Lei; che così spererei hora. Pur Iddio mi ajuterà. Io non mi stenderò sopra questo particolar in dir altro, salvo che li darò aviso di tutto ciò che succederà, pregandola humilmente che, serivendo in Corte, la mi voglia al solito et favorire et ajutare, ch' io, essendoli schiavo, habbia per oblico d' esserli in tutta mia vita. Il S.<sup>r</sup> Montio mi dà noticia che V. Ecc.<sup>a</sup> farà pagar cento seudi, ch' io li feci sicurtà a i Marini. Io la prego, poi che mi tormentano, che, se così è, resti servita di farli acquetare. Et con questo faccio fine, pregando N. S. che la contenti. Da Milano 1556. il xx di genajo.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

humil servo

LEONE.

## XIX.

*Allo stesso**Mantova.*

III.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor mio. — Questa mia repentina andata, come solete fare voi Principi quando vi tocca il capriccio ( et non sete scultori ), mi ha così sbalordito che, per le gran cose ch' ho hauto ad inviare et a stradare lavoranti, non ho potuto aprire il mio cuore in far noto a V. Ecc.<sup>a</sup> come io ( se è lecito dire ) l' adoro. Hora, quasi con li stivali e 'l cappello, serivo a V. S. III.<sup>ma</sup> che mi voglia iscusare appresso di Lei, se non ho fatto quel che La haverebbe voluto ne le medaglie mandatele, perciochè e' non era in mio potere; sì come non è manco in poter mio sodisfarmi di mandarvi quella d' argento che V. S. III.<sup>ma</sup> mi comanda. Alla quale subito porrò mano, et prima morirò che non la mandi netta et rinetta, da cavarne le centinaja di essa. Signore, iscusatemi, perchè non si può ( come sapete ) mancare a li patroni di non far quanto comandano. Et mi deve almeno scusar V. Ecc.<sup>a</sup> solo per questo, perchè me li promettesti scultor accurato nel servizio de le Loro M.<sup>ta</sup> Et io, che ho tal fede in V. Ecc.<sup>a</sup> che pigliarà dal mondo quel tanto che si può, mi partirò domani con sua buona licenza. Et perchè sono stato straciato qui per queste nuove e tante mutationi, più che per la malignità degli officiali, non posso, come desiderava, venire costì, come a mio Idolo, a chiederli consiglio, ajuto e favore. Pur confido in tanta bontà, che non mi mancherà di scrivere o al Re o a l' Imperadore, che pacificamente voglino con l' occhio sano mirare le mie tante fatiche, con tanta amorevolezza et fede in così poco di tempo quasi al suo fine ridotte. Io molto più la supplicarei ch' io non faccio, s' io credessi che e' fusse di mestiero. Ma, ricordandomi che ne le sue maggiori afflioni mi fece pagare duecento scudi qui a Milano, quando e' stava qui in Corte; che voglio io dubitare, hora che Iddio l' ha fatto vittorioso contra i mostri tutti, et che l' mondo tutto gli ha sacrato i mirti e gli allori e le palme? Siami adunque propitia la V. Ecc.<sup>a</sup> et Clemenza appresso i padroni, et quanto più tosto, acciò, s' io haverò errato nel servirli, non habbia offeso anche V. S. III.<sup>ma</sup> Alla quale con tutto il cuore me li inchino. Che N. S.<sup>re</sup> la contenti.

Da Milano, 1536. l' 11. di Febrajo.

Di V. S. III.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servidore

il Cavalier LEONE.

## XX.

*Allo stesso**Mantova.*

E' mi pareva soverchio dar avviso a V. E. de la mia gionta qui a Bruselles, senza ch' io le dessi avviso d' alcun particolare. Hora che ho basciato le mani al Re nostro Signore, et che sono stato molto meglio veduto ch' io per avventura non merito, ho voluto dar ragguaglio a V. S. III.<sup>ma</sup> Ho anche fatto parlar a Sua M.<sup>ta</sup> Ces.<sup>a</sup>, il quale mi ha fatto responder che, come meglio si senta, ragionerà volentieri con meco: et

mi ha fatto dire ch' io non tratti cosa veruna con persona del mondo, ecetto che con il Re: et così ho fatto. Onde Sua M.<sup>ta</sup> mi ha di già fatto dar l' alloggiamento in Corte dove era il giuoco vecchio de la palletta, et così vuol ch' io lavori et stia. Et, quando gli ho dato avviso che mio figlio era gionto a li xiii di questo ad Augusta et che per Spira partiva, dicendo anche che una bella statua di marmo di Carrara per l' artisficio molto pericolosa, pur di Sua M.<sup>ta</sup> Regia, da V. Ecc.<sup>a</sup> non veduta, viene sana; ha dimostrata allegrezza grande; sì che, S.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>, i principii non sono mali; et, se Iddio vorrà ch' io habbia indovinato a far qualche cosa, di tante che ne ho fatte, che li piaccia, credo che anchora sarà buono il fine: che Iddio lo voglia! Non mi manca altro favore da V. S. Ill.<sup>ma</sup>, che scrivendo a Sua R. M.<sup>ta</sup>, o al S.<sup>r</sup> Ruy Gomez, tenermeli rammentato et raccomandato, non come maestro dozzinale, ma da tener tra i primi. Perdonate a la mia ambitione, S.<sup>re</sup> Ill.<sup>mo</sup>, perchè Cicerone anch' egli, scrivendo a Marco Luceio che volesse scriver la sua vita, lo pregava che non volesse dir il vero: chè, dicendolo, non gli ne haverebbe molto obbligo; anzi, che dicesse de le bugie; et li rammentava tutti i suoi fatti. Così anch' io vorrei qualche honesta bugia. S.<sup>r</sup> Ill.<sup>mo</sup>, al fatto de la medaglia di V. Ecc.<sup>a</sup>, quanto più tosto ch' io potrò, gliela manderò, avvisando V. S. Ill.<sup>ma</sup> che 'l Rev.<sup>mo</sup> D' Aras l' ha voluta vedere per le relationi che li sono state fatte da altri, et gli è forte piaciuta; et credo mi bisognarà dargline. Ma mi piacque più a me la collana, che mi mandò a Milano, di ducento cinquanta seudi d' oro; et così pajo più tosto il moretto, che un scultore salvatico, con questo battisteo al collo. Non dirò altro a V. S. Ill.<sup>ma</sup> per hora, riserbandomi a darli del successo ragguaglio, et riconoscer sempre ogni mio bene dipender da tanta bontà. Che N.<sup>o</sup> Sig.<sup>re</sup> li dia quanto desidera. Da Bruselles 1556. il xxvi de Marzo.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor humile

il Cavalier LEON ARETINO.

#### XXI.

*Allo stesso*

*Mantova.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor mio. — Non hebbi così tosto la lettera di V. Ecc.<sup>a</sup> de li doi di giugno, la quale me impì di contentezza come da un mio idolo recevuta, e dove depende ogni mio essere, che, subito trovato il tanto obligato a V. Ecc.<sup>a</sup> Ianello, lo feci capace che ogni altra cosa, ecetto quel che usa con Lei, far doverebbe. E, per venir presto al fatto, egli risponde che non è vero che habbia mancato di serivere a V. Ecc.<sup>a</sup>, dicendo haver data la lettera al Capitan Gazino, che, se così sarà, tosto V. S. Ill.<sup>ma</sup> vederà se è vero quanto promette per essa. Il tenor de la quale dice esser questo, che, quanto all' orologio che non vuol lavorare, dà la colpa a la polvere che dentro vi sia intrata, et che ha resposto a V. Ecc.<sup>a</sup> che glielo mandi, chè subito, subito glielo rimandarà acconejo. Al secondo capo = che si doverebbe rammentar che V. Ecc.<sup>a</sup> non merita d' esser tenuto così al longo con parole dell' orologio che è tanto tempo che è cominciato = dice haver scritto che a' dieci di Luglio lo vol mandare a V. Ecc.<sup>a</sup>. A questo, io mi pigliai sicurtà con V. S. ( e ne gli chieggio perdono ), che vi sareste

contentato per tutto Luglio; et egli, con un viso di que' maledetti, disse: *oh maide, maide*, et non volse accettare il tempo. Io non mancherò di sollicitarlo, se viene il guasto (1); come di farlo finir il cominciato, il quale non mi ha mostrato per anche. Circa al fatto mio mo', che non sono nè anche di que' boni, respondo a V. Ecc.<sup>a</sup> che non sarò giammai stanco di conoscer tanti beneficii ricevuti; et mi tengo beato, poichè V. Ecc.<sup>a</sup> non è sdegnata con meco per haver in capo di tanto tempo penato a darli una sola medaglia, essendoli debitor di un colosso: ma per abbreviar le parole io li do la fede di quel schiavo, che li sarò sempre, che non ha proceduto, salvo da non potere; per non dar saggio a questi gran Re di fabro, e non di scultore e statuario, perciochè volevano che gli mostrassi le statue in piana terra et in un subito; et io li ho lasciati dire et ho fatto come richiede. E, per finire, L'assieuro che o al Capitan Gazino o ad altri fra quindici giorni consegnerò la medaglia, fatta con tanto amore, che, se non gli sodisfarà, io sarò de lione doventato pecora. Cirea il rallegrarsi V. S. Ill.<sup>ma</sup> dell' haver contentato questi Sig.<sup>r</sup>, io gli ne bascio le mani, così come mi doglio de la mia sorte che l' Imperadore si sia sepulto. Nè voglio già nè anche restar che confidentemente non dica a V. Ecc.<sup>a</sup> che mi par di veder che gli altri molto poco si dilettino, et non so che si faccino, nè che mondo sia questo. Non mancherò di seriver a V. Ecc.<sup>a</sup>; et, se Iddio mi volesse ajutar, come io credo, che mi volesser lasciar tornar in Italia et dar la cura a mio figliuolo, come tento, di fornire, io mi terrei beato, perchè vorrei più tosto esser, correndo fin costà, mantovano, che andar in Hispania, dove che a pena Iddio mi ci farà andare. N. S. contenti, come desidera, V. Ecc.<sup>a</sup>

Da Bruselles il XIII de giugno 1556.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servidor obligado

LEON ARETINO.

### XIII.

*Allo stesso*

*Mantova.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> mio osser.<sup>ma</sup> — Non ho resposto all' ultima lettera di V. Ecc.<sup>a</sup> fin hora, aspettando messo fidato, che di costì passasse, che fossi certo che V. Ecc.<sup>a</sup> havesse la sua medaglia, la quale molti giorni fa, finita ch' io l' ebbi, la consegnai al Capitan Gazzino: sì che questa è stata la cagione del non haver risposta prima. Hora, perchè non vorrei col tanto mio tardare dar mala impressione a V. S. Ill.<sup>ma</sup> ho deliberato di seriverli queste quattro parole; et dirle come il Duea di Medina Celi ha veduta la detta medaglia, et gli è sommamente piaciuta: hala veduta altri infiniti cavalieri de la Corte et de la Camera de l' una et de l' altra Maestà; et c' è stati di quelli ch' hanno detto che è il tempo del suo rovescio hora. Ma fu il bel tiro a la tavola di Mons.<sup>r</sup> D' Aras, che fece uno spagnuolo, vedendola, che disse: bisognarebbe a Franceseo de Ibara inviarne una da portar a collo. Hor, sia come si voglia, il detto Rev.<sup>mo</sup> ne ha voluta la copia, et certi altri ancora.

S' io haverò fatto cosa che sodisfatia a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, la mi farà gratia di pigliar dal buono animo il tutto, che l' ha fatto volentieri; se sarà il contrario, V. Ecc.<sup>a</sup> dia:

(1) L' orologio guasto.

costui mi ama tanto, che non ha saputo, per contentarmi, ciò che si fare. Quanto al fatto di Gianello, perchè V. Ecc.<sup>a</sup> mi scrive ch' io sarò buono a farlo far più ch' altra persona, io, hora che è tempo, dico a V. Ecc.<sup>a</sup> che sono il più disgraziato di Sua S.<sup>ra</sup> che egli habbia in questa vita, et di molti anni. Se bene la modestia mi ha fatto celare la sua mala volontà contra di me, et lui e la sua quadriglia mi hanno fatto, col dir di me male, venir qui, credendo ch' io dovessi esser impicciato subito: ond' io, che del tutto era consapevole, mentre che tramavano contra di me qui, io lavorava, tormentando la mia vita, a Milano: de la qual cosa adesso che veggono quanto Sua M.<sup>a</sup> ha fatto conto de le mie opere nel vederle, restano più balordi, che *Pachiechi o Bules* per li domati mostri. Sarebbe, S.<sup>ra</sup> Ill.<sup>mo</sup> longo il contar la cagione perchè questo bue in forma umana mi odia; et ciò mi riserbo a bocca un giorno, se a Dio piacerà ch' io La rivegga. Et per accennare solo, dirò che, per non gli parer atto a render i benefici da me ricevuti, ha dato cagione a questa sua poltroniera verso di me; chè, come sa V. Ecc.<sup>a</sup>, io La placai, quando un tratto Quella lo voleva far por prigione; et, morendogli il figliuolo, gli mandai vintiecinque scudi, chè non vi era dove sepellirlo. Et questi son forse de i minori apiaceri da me ricevuti. Ma, per non spender tanta fatica dietro a così poco merito, lasciarolle da eanto, confessando ch' io farei più tosto danno al prelibato rologio, a rammentargli l' obbligo che tiene a V. S. Ill.<sup>ma</sup>, che giovamento. Pur con destri modi e con mezzi farò da leone, non da lionello, come si fa chiamar per eccellenza.

Circa il fatto mio, la va male, perciocchè l' Imperadore vuolmi in Hispania, et io non credeva d' aver meritato tanto male per haver così ben servito: et Sua M.<sup>a</sup> nel veder le mie fatiche lo confessò, chè vi venne, prima ch' andasse fuori di Bruselles, quando si temeva de la peste. Hora S. M.<sup>a</sup> ha parlato a la M.<sup>a</sup> del Re circa el fatto mio: Dio la mi mandi buona! Et con questo fine prego V. S. Ill.<sup>ma</sup> che non mi manchi di tenermi ne la sua solita gratia, perciocchè non ho altra superbia, et parmi di haver affare un poco in quella libertà di quella Città, et quasi la mi salvo per la vecchiezza. N. S. la contenti come desidera. Da Bruselles 1556. il p.<sup>o</sup> Agosto.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor aff.<sup>mo</sup>

LEONE.

### XIII.

All' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> mio col.<sup>mo</sup>

Il Sig.<sup>r</sup> Cesare Gonzaga.

Mantova.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore — Ho fatto quanto V. Ecc.<sup>a</sup> mi ha commesso col S.<sup>r</sup> Giuliano, ad essortatione del quale ha poco ch' io comprai certi pezzi d' artigliaria per non incomodar tanto V.<sup>a</sup> Ecc.<sup>a</sup>, persuadendosi il detto S.<sup>r</sup> et io che V. S. Ill.<sup>ma</sup> non haverebbe mancato quanto prima a provvedere, acciò non mi fusse incorso qualche sinistro a la statua, che sta sotto terra aspettando, già molti mesi sono. Hora V. Ecc.<sup>a</sup> dice che gli tornarebbe bene darmi tanta artigliaria. Gli respondo che a me non si

dà niente, havendo a spendere il danajo in ciò. È ben vero che, con il danajo in mano, troverò di molta comodità, come nella presente, che ho compra, ho trovata. Si che V.<sup>a</sup> Ecc.<sup>a</sup> non dovrà guardar con meco a poca cosa, et Lei et io ei accomodaremo. Si che a V. Ecc.<sup>a</sup> sta il comandare, ch' io son et sarò sempre prono a servirla con tutto il cuore. Et, per ricordo, dico a V. Ecc.<sup>a</sup> che mi farà bisogno di duecento scudi, oltra all' artigliaria, per comprar stagno et ottone, acciò il metallo habbia una bella lega et bel colore: ovvero, essendo l' artigliaria tanta, potrò cavar d' indi i danari, nè li verrò a dar questo incomodo. Si che V. Ecc.<sup>a</sup> sia pur servita come meglio li accomoda, perchè io son pronto a la fusione, ogni hora che li piacerà. Et N. S. la contenti, come desidera.

Da Milano, il 16 di Novembre del 62.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Eccell.<sup>ma</sup>

servitore

il Cavalier LEONE.

#### XXIV.

*Allo stesso*

*Mantova.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore — Ho veduto quanto V. Ecc.<sup>a</sup> mi risponde del mandar l' artigliaria a Milano, et poi i danari; ma non ho veduto pur un cenno di che maniera V. Ecc.<sup>a</sup> me la voglia dare. E perchè V. Ecc.<sup>a</sup> è Principe grande, e io povero artefice, mi è paruto di volergli dir tutto ciò ch' io gli potessi mai dire sopra ciò, acciò ch' io mi possa conservare ne la gratia sua sempre. Sappia V. S. Ill.<sup>mo</sup> che del metallo d' artigliaria io ne ho, e ne haverò ogni volta ch' io voglia, per trenta quattro lire il cento, che dà 170.... il migliaro; ogni persona pò far conto a questa moneta quanti scudi si dia. Et, se V. Ecc. crede al S.<sup>r</sup> Giuliano, io gli farò vedere, e toccar con mano, che è così. V. Ecc.<sup>a</sup> potrà hora vedere quel che ben gli metterà, e col suo giudicio dar quell' ordine che gli parrà, acciò ch' io quanto prima possa dar ordine a la fusione; che altro non aspetta, molti mesi sono. Et perchè V. S. Ill.<sup>ma</sup> dice che io apponto gli dica quanta ne ho bisogno, gli dico che apponto non lo saprei dire, chè è cosa incerta, ma che ne la fornace voglio ben mettere dieci migliara di metallo, per non far qualche disordine, che poi mi rovinasse, essendomi riuscita quest' opera una gran machina, e di maggior inventione che non sia il modello, rimettendomi al giudicio di chi vede e vederà, andando io al cammino de la gloria e non de l' utilità, siecome spero in Dio La troverà così. V. Ecc.<sup>a</sup> si risolva, e mi tenghi nella sua gratia; che 'l S.<sup>r</sup> La contenti come desidera. — Da Milano il 20. di Novembre del 62.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

obligat.<sup>mo</sup> servitore

Il Cavalier LIONE.

#### XXV.

*Allo stesso*

*Mantua.*

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor mio — Son forzato a suplicar a V. Ecc.<sup>a</sup> che, quanto più presto la può, la mi mandi il recapito da fondere la statua, perciocchè mi sono avveduto che essa patisce, et ha patito, a star nella fossa all' umido, dove la calai la state

passata, pensando che V. Ecc.<sup>a</sup> mi dovesse provvedere, e per far mio debito di venirne ad un fine. Hora, perchè il tempo è atto a là fusione e al seiugare della terra, di nuovo gli ne faccio istanza che resti servita di ciò. E, per non gli dar più noja, con tutto il cuore bascierò le mani di V. Ecc.<sup>a</sup>; che il S.<sup>r</sup> Dio la contenti. Da Milano il 15. di Maggio del 63.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitore

il Cavalier LIONE.

### XXVI.

*Allo stesso*

Mantova.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signore — Il S.<sup>r</sup> Vincenzo al fine mi voleva dare quattrocento et cinquanta e tanti seudi, per li cinquecento che V. Ecc.<sup>a</sup> mi diede intentione; e perchè esso gli ha accettati in Camera, come è solito il pagamento di Camera, non mi è paruto d' accettarli, essendo diverso il pagamento, che debbo, rimettendomi al contratto fatto a Roma: e, per dir il tutto, gli haverei tolti a buon conto, e esso S.<sup>r</sup> non ha voluto darmeli, volendo ch' io facessei quel che non debbo, e che non conviene. Il contratto, se V. S. Ill.<sup>ma</sup> si compiacerà, si mostrerà al detto S.<sup>r</sup> Vincenzo, et esso mi potrà contar gli seudi, secondo l' accordo, o in oro o in moneta, come gli accomoderà, pur che si stia nel termine: chè io starò nel termine di servir con amore e fedeltà e celerità. Però supplico a V. Ecc.<sup>a</sup> che non lasci passar questi pochi giorni caldi, acciò fondi la statua, che senza il metallo non posso. Il qual metallo è più caro hoggi che mai fusse. E non mi pento d' haver promesso tanta macchina per così fatta conditione. Nè voglio che V. Ecc.<sup>a</sup> creda questo, nè ch' io lo dica come si usa; ma me rimetterò a la censura di qual si voglino artesici nel mondo. N.<sup>o</sup> S.<sup>re</sup> essalti Sua Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ria</sup> a la quale il S.<sup>r</sup> mi tenga in sua gratia. Da Milano il 2. di Luglio del 63.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

servitor

il Cavalier LIONE.

### XXVII.

*Allo stesso*

Mantova.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>or</sup> — Gli è gran dispiacere quel d' un Principe generoso il vedersi trattener con belle parole da alcun artefice che faccia aleuna opera, dove que' domani, che tutti gli oggi promette, mai vengono a fine. Io posso dire che a me par dura cosa l' aspettar, ch' io faccio, da tanto S.<sup>r</sup> l' ajuto; acciò non incorra in quella tardità longa che tanto dispiace, se ben non vi hebbi cagione, nè haverò mai, in servirla con amore e fede. Io credetti che'l S.<sup>or</sup> Conte *Frocossino*? havessi data piena relatione del getto de l' Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> Mi credetti anco che V. Ecc.<sup>a</sup> mi dovesse sovvenire, come gli serissi, acciò la statua, che è sopra terra, si potesse cominciar a rinettare, e l' altre, che nella fossa stanno a rischio di tanti pericoli, non

mi havessero da farmi restar affrontato con V. Ecc.<sup>a</sup> E fin hora non ho veduto nè parole, nè fatti. Però supplico a V. Ecc.<sup>a</sup> che si vogli degnare di sovvenirme, acciò possa andare avanti, e farmi più tosto animo con e' fatti, che scrivermi belle parole per far da poi, acciò io, ancorchè attendo di passar fino a Spagna, non stia più impegnato qui. E V. Ecc.<sup>a</sup> mi scusi s' io son così sensitivo, e mi tenghi nella sua buona gratia, ch' io tanto stimo. Che 'l S.<sup>r</sup> Iddio La conservi come desidera. Da Milano 1585. il 25. de gennajo.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

ser.<sup>r</sup> oblig.<sup>mo</sup>

il Cavalier LIONE.

### XXVIII.

A l' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>, S.<sup>r</sup> mio  
Il S.<sup>or</sup> Don Ferrando Duca d' Ariano  
e Principe etc.

a Guastalla.

Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>ore</sup>, S.<sup>or</sup> mio. — E' fu tanta l' amorevolezza e i favori, che V. Ecc.<sup>a</sup> mi fece, quand' io passai da Guastalla, che mi fecero, di ardito ch' io era, divenir modesto et timido. Perciochè prima io era ardito in sollicitar V. Ecc.<sup>a</sup> acciò si desse fine a l' opera, e poi per non gli dar molestia ( conciossiachè l' maritar l' Ill.<sup>ma</sup> di Sabioneda gli n' abbia data assai ) me gli sono mostrato quasi mutolo. Hora per l' occasione del Signor Carlo e per questi nuovi pagamenti, e ancora per l' offerta che V. Ecc.<sup>a</sup> mi fece, offerendomi alcuna parte de' danari da finir la detta opera, mi muovo, con tanti prieghi ch' io possa, a supplicarla che la mi voglia osservar quanto circa a ciò la mi diede intentione, acciò questa rara memoria, dedicata da la fel. mem.<sup>a</sup> del S.<sup>r</sup> suo Padre al grand' Avolo, non stia immeritamente tanti anni sepolta per cagione di così poco oro; ancorchè sempre, com' è debito mio di fare, con Principi et altri che tutto dì s' avveggono non senza meraviglia giacersi, mi arreco la colpa tutta addosso a me, seusandomi che la grand' opera del nostro gran Re e Sig.<sup>re</sup> non mi dà tempo di perficerla. De le quali cose, sì per la mia buona volontà, sì per lo bisogno ch' io tengo, come per l' honor de l' Ill.<sup>ma</sup> Casa Gonzaga, La suplico di nuovo a volere provveder di modo che io non gli habbia a parere o fastidioso o insolente nè in fatti nè in detti, come di mia natura sono il contrario, se bene non mancano di quelli che m' incitano a muovermi con diversi modi a voler venirne al fine. E con questo finisco, aspettando ajuto. Che 'l S.<sup>r</sup> gli dia ogni contento, come desidera.

Da Milano 1585. il xv. d' aprile.

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et Ecc.<sup>ma</sup>

devot.<sup>mo</sup> servitore

Il Cavalier LIONE.